

LIANA LOMIENTO

ANCORA SU CERCIDA: FRR. 2; 7; 10 LOM. E I *FRAGMENTA MINORA*

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 117 (1997) 57–64

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

ANCORA SU CERCIDA: FR. 2; 7; 10 LOM. E I *FRAGMENTA MINORA**

Sono apparsi nella *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* nrr. 108 e 112 interventi di Enrico Livrea sul *P. Oxy.* 1082 contenente i *Meliambi* di Cercida, dove egli discute, in maniera piuttosto aggressiva, l'assetto testuale dei fr. 2, 7, 10 e dei *Fragmenta Minora* nella mia edizione¹.

Il primo articolo («Parerga I») consiste nella revisione, rispetto all'edizione da lui stesso curata nel 1986, del *Meliambo* 2, che tratta il tema del «duplice soffio» di Eros, benefico e malefico, ed è indirizzato da Cercida a Damònomo, per consolarlo e istruirlo a un tempo sul giusto atteggiamento da tenere nelle faccende erotiche. Ne riporto qui di seguito il testo:

fr. 2 (2 Li.)

col. V

Δοιά τις ἄμιν ἔφα γνάθοισι φυσηῖν
 τὸν κυανοπτέρυγον παῖδ' Ἀφροδίτας,
 Δαμόνομ'· οὔτι γ[ὰ]ρ εἶ λίαν ἀπευθής·
 καὶ βροτῶν [ότῳ] γὰρ ἂν πραεῖα καὶ εὐμενέ[ουσα]
 5 δεξιτερὰ πνεύση σιαγών,
 οὔτος ἐν ἀτρεμία τὰν ναῦν Ἔρωτος
 σώφροني πηδαλίῳ Πειθοῦς κυβερνή·
 τοῖς δὲ τὰν ἀριστερὰν λύσας ἐπόρση
 λαίλαπας ἢ λαμυράς πόθων ἀέλλας,
 10 κυματίας διόλου τούτοις ὁ πορθμός.
 εὖ λέγων Εὐριπίδας· οὐκοῦν κάρρον ἐστί
 δὴ ὄντων ἐκλέγειν τὸν οὔριον ἄμιν ἀήταν,
 καὶ μετὰ σωφροσύνας οἴακι Πειθοῦς
 χρώμενον εὐθυπλοεῖν ὅκ' ἦ κατὰ Κύπριν ὁ πορθμός;
 15 μη[

col. VI

.
 (desunt lineae non minus V)
 (6) νομ[
 (7) δαπ[
 (8) καιτ[.....] ηξεί.[
 (9) στρα .[.....] [.....]ρ πλόος· πανν[
 25 (10) τὸ βιαί[οπόν]ηρον
 (10-12) καὶ προκοθ[η]λυμαν[ἐς] φέρει ταναβλαπιτέλειαν

* Abbreviazioni bibliografiche: *Cercidas: Cercidas. Testimonia et Fragmenta*, ed. L. Lomiento, Roma 1993; Decleva Caizzi: *Antisthenis Fragmenta*, collegit F. Decleva Caizzi, Milano 1966; Giannantoni II, IV: G. Giannantoni, *Socratis et Socraticorum Reliquiae* (4 voll.), Napoli 1990; H(unt): A. Hunt, 'P. Oxy. 1082. Cercidas, *Meliambi*', in *The Oxyrhynchus Papyri* VIII, London 1911, p. 20 sgg.; Knox: A.D. Knox, *Herodes, Cercidas and the Greek Choliambic Poets*, London-Cambridge Ma. 1929 (1967; 1993), p. 189 sgg. (= p. 405 sgg. nella ristampa del 1993); Li.1: E. Livrea, *Studi Cercidei*, Bonn 1986; Li.2: E. Livrea, «Parerga Cercidea II. P. Oxy. 1082. *Fragmenta Minora*», *ZPE* 112, 1996, p. 47 sgg.; «Parerga I»: E. Livrea, «Parerga Cercidea I. P. Oxy. 1082 ed il Frammento della tartaruga», *ZPE* 108, 1995, p. 47 sgg.

¹ *Cercidas*; l'editio princeps del *P. Oxy.* 1082 fu opera di Hunt; una nuova lettura fu data da Knox, con nuove proposte di collocazione di alcuni *Fragmenta minora* (fu tuttavia T. C. Lamacraft a eseguire materialmente il lavoro di giuntura); le due più recenti letture integrali del papiro sono in Li.1 e in *Cercidas*.

- (12-13) καὶ μεταμελλοδύναν. ἅ δ' ἐξ ἀγορᾶς Ἀφροδίτα,
 (13-15) καὶ τὸ μη[δε]νὸς μέλειν, ὄπ[α]νίκα λῆς, ὄκα χρήζης,
 (15-16) οὐ φόβος οὐ παραχά· τα[ύ]ταν ὀβολῶ κατακλίνας
 30 (16-18) Τ[υ]νδαρέοιο δόκει γαμβρ[ὸς τό]τ' ἤμεν.
 (18) νυ[
 (19) γα[
 (20) γα[
 (21) ρε[
 (desunt fere II lineae)

Nella seconda parte del *Meliambo* (col. VI), alla probabile esposizione delle funeste conseguenze di una passione impetuosa (fr. 2, 24 sgg.), segue, assai prossima alla fine, la consolatoria *boutade* dell' "Elena a pagamento": «senza timore né angoscia: distesa costei per un obolo, *immagina* d'essere allora il genero di Tindaro» (v. 29 sg.). Certamente burlesca è qui l'allusione allo sposo della più bella e seducente tra le figlie di Tindaro, Menelao, il celeberrimo condottiero Atride: persino lui fu preda del «soffio sinistro» di Eros!, ammicca il poeta a Damònomo reduce, potremmo credere (v. 3), da un' esperienza analoga.² Si tratta dunque di un'esortazione, come già ebbi modo di osservare (p. 215), spregiudicata e paradossale a praticare l'amore meretricio (in linea con l'opinione cinica in materia amorosa), giocosamente (pp. 32; 231) rivolta all'interlocutore affinché, consapevole a sue spese degli affanni che il «figlio di Afrodite» può arrecare (p. 218, *ad v.3*), potesse ritrovare la quiete e la serenità indispensabili al conseguimento della saggezza. È qui da precisare che non ho mai difeso, come il Livrea lascia intendere («Parerga I» p. 47 sg. e n. 4), la comune tesi secondo cui il poeta contrapporrebbe ai vantaggi dell'«Afrodite di piazza» gli svantaggi dell'adulterio, anzi non escludevo che, dato lo stato lacunoso della col. VI, Cercida stigmatizzasse nel *Mel.* 2 la lussuria *in generale*, conformemente al pensiero di Diogene (cfr. *Cercidas* pp. 33 sg.; 227, e ved. *infra*).

La divergenza d'opinioni verte sostanzialmente sull'attribuzione a questo carme, mutilo nella sua parte conclusiva (col. VI), dei due fr. 7 e 10

² Come si può arguire dalla linea tematica prescelta dal poeta, che è propriamente quella delle insidie implicite nell'amore eterosessuale: oltre al motivo di Elena (ved. *Cercidas* p. 231 sg.), cfr. anche il neologismo προκοθηλυμανές, «come il cervo, bramoso di femmine», al v. 26. L'ironica polisemia dell'espressione „il genero di Tindaro“ è stata molto opportunamente sottolineata di recente da F. Williams (*ZPE* 102, 1994, p. 76 sgg.), il quale ritiene però che il riferimento sia qui anche ad Agamennone e quindi a Clitemestra (*coll. Ovid. Ib.* 353 sg.; Cael. Ruf. *ORF* p. 486 = Quint. 8, 6, 53), l'uxoricida famigerata, quale sinistro monito a *evitare* gli effetti deleteri dell'amore meretricio (p. 79). Ma la menzione dell'„Afrodite di piazza“ e il senso spiccatamente erotico dei versi lasciano credere che la perifrasi, di per sé ambigua, alluda qui piuttosto a Menelao e alla sua sposa, Elena, per eccellenza seducente e bellissima, quanto impudica e infedele. Come tale ella è raffigurata anzitutto in Euripide, al quale Cercida si ispira espressamente (v. 11), cfr. *Andr.* 594 sgg.; 602 sgg.; *Tro.* 892 sgg.; 968; 996 sgg.; 1114 sg.; *Iph. Aul.* 382 sgg., di contro al rovesciamento della prospettiva topica nell'*Elena* (dove cfr. spec. v. 255 sgg.), parodiata per altro da Aristoph. *Thesm.* 850 sgg. in un contesto, come noto, tutt'altro che celebrativo delle virtù femminili. Particolarmente importante è *Iph. Aul. cit.*, che Cercida sembra aver presente anche per la tematica, centrale in questo *Meliambo*, della duplicità di Eros, e della (auspicabile) «bonaccia» d'amore, cfr. *ibid.* v. 546 sgg. e ved. *Cercidas* p. 220 sg. In modo simile Elena è valutata nella tradizione diatribica cfr. *Pap. Genev.* 271, col. XIV 20 sgg.; 33 sgg., ed. V. Martin, *MH* 16, 1959, p. 104 e ved. M. Billerbeck, *Epiktet. Von Kynismus*, Leiden 1978, p. 98 sg. e Li.1 p. 89; proprio le belle donne erano del resto ritenute da Diogene il peggior malanno (test. 201 Giannantoni); non molto diversa l'opinione di Antistene il quale, a chi l'interrogava sulla donna giusta da sposare rispondeva: «se la prendi bella, l'avrai in comune con altri, se brutta, invece, sarai il solo a scontare la pena» (fr. 180 Declava Caizzi = test. 57 Giannantoni = Bion. fr. 61 A-B Kindstrand, *op.cit. infra*, n. 19). Il riferimento, nel termine γαμβρός, alla «situazione permanente (mio il corsivo) del matrimonio legittimo», è ironico a sua volta, come rileva giustamente Williams (p. 78), ma critico, a mio avviso, non tanto dell'amore meretricio (che sarebbe l'antitesi di tale situazione) quanto piuttosto dell'*istituzione stessa del matrimonio*, che può di fatto comportare il rischio di sgradevoli, malaugurate sorprese: in questo senso, è vero, potrebbe ben valere, con differenti risvolti, l'*exemplum* di entrambi i «generi di Tindaro» (cfr. *Od.* 11, 439). Sull'opinione cinica al riguardo ved. anche *infra*, p. 60 sg. Al contrario, un destino beato tocca in sorte a Menelao nella profezia di Proteo (*Od.* 4, 569): una vita felicissima e immortale nell'Elisio, accanto alla sua sposa, come s'addice al «genero di Zeus».

fr. 7 (2, 29-32 Li.)

] εσ[
 τὸ τᾶς ῥικνᾶς χελῶνας μναμόνευε·
 οἶκος ἰγάρ ἄριστος ἀλαθέως, καὶ φίλος [

fr. 10 (2, 19-24 Li.)

]α.[
]στωβι[
] κυβερν[
]σω δόξα[
 5]ν μὲν ἀλά[θ
] κανικαρ.[
] [...]π.[

che Li. 1 aveva congiunto, sulla scia di Knox, rispettivamente alle ll. 17 sgg. e 4 sgg. di col. VI (= 2, 30 sgg.; 19 sgg.). Escludevo tali giunture per il semplice motivo che nel caso del fr. 7 si dava luogo all'impossibile sequenza γαμβρεσ[(fr. 7, 1 = col. VI l. 17) rispetto all'atteso γαμβρ[ός]; nel caso invece del fr. 10 era impossibile leggere, con Li. 1, τοβιαῖ[]πο[ι] risultante da giuntura diretta di fr. 10, 7 con col. VI l. 10 (= 2, 25), giacché a fr. 10, 7 la prima lettera (]) è con ogni probabilità]φ³, e non]ι[(in τοβιαῖ[]) voluto da Li. 1.

Che le mie obiezioni avessero un preciso fondamento è ora confermato proprio da «Parerga I», dove il Livrea rinuncia alla giuntura diretta e propone, per entrambi i *Minora*, una diversa collocazione, rispettivamente a col. VI l. 19 sgg. (= 2, 32 sgg.) e a col. VI l. 1 sgg. (= 2, 16 sgg.)⁴. Cade così l'argomento più stringente a favore dell'appartenenza dei due frammenti al contesto erotico del *Mel. 2*, e la mutata disposizione nell'ambito del medesimo carne non è più difesa ora su basi materiali.

Nel caso del fr. 10 si invocano ragioni di contenuto. In primo luogo l'occorrenza, a l. 3, di] κυβερν[, che potrebbe connettersi con la lunga metafora erotico-marina sviluppata nel *Mel. 2*, dove la forma κυβερνή ricorre al v. 7. Se, come appare verosimile, si tratta di metafora marina anche al fr. 10, tuttavia risulta che quest'ultima sia applicata, proprio nella tradizione diatribica, ad altri ambiti oltre a quello erotico⁵: ad esempio ai temi dell'esilio (Telet. *Or. 3*, 14 p. 27, 2 sgg. Hense = p. 29 Festugière), della vecchiaia (Plut. *De puer. ed.* 8C), della capacità di adattarsi alle circostanze (Telet. *Or. 2*, 8 p. 10, 1 sgg. Hense = p. 21 Festugière), della frugalità e della saggezza (Antisth. fr. 98 Declava Caizzi)⁶, alcuni dei quali affrontati anche da Cercida⁷. Dunque] κυβερν[, da solo, non è motivo sufficiente per

³ Cfr. *Cercidas* p. 104, *adn. ad loc.*

⁴ Quanto alla possibilità che il fr. 7 possa provenire da fine di colonna (cfr. *Cercidas* p. 103 *adn. ad fr. 7*), ciò che è in contrasto palese con la ricostruzione del Livrea, ammesso e non concesso che si tratti di una deduzione erronea («Parerga I», p. 49 n.8), essa fu formulata già dal primo editore, p. 40.

⁵ Cfr. *Cercidas* p. 301 sg.

⁶ Ved. anche A. Oltramare, *Les origines de la diatribe romaine*, Genève 1926 nrr. 19, p. 47; 44a, p. 53; 45b, p. 54.

⁷ Fr. 3; 5; 9; 61; 66 Lom. Poiché si tratta, al solito, di testi conservati soltanto parzialmente, il fatto che non sia individuabile in nessuno di essi l'uso effettivo di κυβερνώ o derivati non esclude a priori tale possibilità. E d'altro canto immagini attinte all'ambito marino sono care al poeta: ved. oltre al citato fr. 3, nel quale Cercida ritrae se stesso come il «miglior pescatore delle Pieridi» (v.7), anche il fr. 1, vv. 71 e 73, dove l'immagine della tempesta assume, diversamente dal fr. 2, un tenore politico (cfr. *Cercidas* pp. 211 e 212 sg.).

tale attribuzione. Livrea ora rinuncia, d'altra parte, alla lettura $\kappa\alpha\rho\omicron$ [(l. 6)⁸, nella quale aveva in un primo momento ravvisato⁹ la menzione di Icaro, che riteneva elemento importante per l'attribuzione del frustulo al *Mel.* 2. Le altre corrispondenze lessicali elencate in «Parerga I» (p. 50) non appaiono particolarmente vincolanti: $\beta\iota$ [(l. 2) = $\beta\iota\alpha\iota\omicron\pi\acute{o}\nu\eta\rho\omicron\nu$ (2, 25) è di fatto incertissima; $\acute{\alpha}\lambda\alpha[\theta$ (l. 5)¹⁰ = $\acute{\alpha}\lambda\alpha\theta\acute{\epsilon}\omega\varsigma$ (7, 3 Lom.), è fondata sull'ipotetica appartenenza del fr. 7 a questo carne (per cui ved. *infra*); si tratta in ogni caso di espressione ricorrente anche altrove nei *Meliambi*, cfr. frr. 3, 21 Lom. (= 3b, 9 Li. 1) e 60, 4 Lom. (= 54, 4 Li. 1). Infine $\delta\omicron\xi\alpha$ [(l. 4) = $\delta\acute{o}\kappa\epsilon\iota$ (fr. 2, 30). Ora, se — come pare — $\delta\acute{o}\xi\alpha$ [e $\acute{\alpha}\lambda\alpha[\theta$ nel frustulo (ll. 4 e 5) istituiscono una polarità concettuale in sé conchiusa¹¹, nello scherzoso «sdoppiamento delle immagini» attuato da Cercida nel secondo *Meliambo* («Parerga I» p. 50) in che rapporto verrebbe a porsi rispetto ad essa $\delta\acute{o}\kappa\epsilon\iota$, nell'esortazione di fr. 2 (*cit.*)? Questo interrogativo rimane inesplicito in «Parerga I»: la postulata «corrispondenza» lessicale non sembra andare oltre il mero echeggiamento formale¹². Nella nuova edizione, inoltre, rimangono a mio avviso non molto perspicui gli allineamenti delle ll. 6 e 7 con fr. 2, ll. 21 e 22 Li. («Parerga I» p. 51 e relative note esegetiche a p. 52). L'appartenenza del fr. 10 al *Mel.* 2 non si può insomma dimostrare con certezza. Di qui la scelta, nella mia edizione, di stamparlo a parte: non si esclude con questo l'ipotesi difesa dal Livrea, ma neanche si scarta la possibilità che il frammento provenga da un contesto differente. Una possibilità non implausibile alla luce dei dati di cui per il momento si dispone.

Nel caso del fr. 7¹³, la sua appartenenza all'*explicit* del *Mel.* 2, da me posta in dubbio¹⁴, è ora ribadita dal Livrea perché, osserva («Parerga I» p. 47 n. 4), gli «riesce impossibile immaginare il *nomothetes* Cercida trasformarsi in un avvocato dell'ἔξ ἄγορᾶς Ἀφροδίτα». Di qui la deduzione che quest'ultima fosse chiamata in causa da un fittizio interlocutore diatribico (forse lo stesso Damònomo, «Parerga I» p. 52), e che la *vera e propria* chiusa fosse tutta nel «motto della tartaruga», da intendersi a suo avviso come un'esortazione del poeta al «semplice e onesto amore coniugale, secondo la tradizione cratetea favorevole al matrimonio»¹⁵. Ma è un'esortazione, ribadisco, del tutto implausibile, specie se immaginata in bocca a un seguace del cinismo, poiché l'istituzione del matrimonio, come è noto, fu valutata in termini tutt'altro che positivi nell'ambito di questa corrente di pensiero: soprattutto diogeneo¹⁶, ma anche crateteo, se il *gamos* di Cratete con la cinica Ipparchia *nulla* ebbe di convenzionale, ma fu, precisamente, una *kynogamia*, e come tale fu valutata nella sua giusta dimensione di evento straordinario nell'ambito della tradizione cinica¹⁷. Tanto è vero che il Livrea non reperisce fonti che confermino la sua tesi: i passi che adduceva nell'edizione del 1986 (*Plut. Con. praec.* 32,

⁸ «Parerga I» p. 52, *adn. ad v.* 21.

⁹ Cfr. Li. 1 pp. 74, 83, *ad v.* 24 e 90, punto 2); al nome di «Icaro» già pensava Powell *ap.* Knox, cfr. *Cercidas* p. 105 *ad loc.* e il commento a p. 302.

¹⁰ Così in *Cercidas* p. 104 e p. 105 *adn. ad loc.*, non $\acute{\alpha}\lambda\alpha[\theta\acute{\epsilon}\omega\varsigma$, come indicato da Livrea a p. 52, rispetto ad $\acute{\alpha}\lambda\lambda$ [, che è la lettura da lui preferita in apparato (*ad vv.* 19-20); ma è curiosamente la mia proposta $\acute{\alpha}\lambda\alpha[\theta$ a essere da lui stesso presa in considerazione a p. 50 per il confronto con fr. 7, 3.

¹¹ Cfr. *Cercidas* p. 105 *ad loc.* e commento, p. 301 sg.

¹² Non è, a questo proposito, d'aiuto Li. 1 p. 83 *ad v.* 22, dove la $\delta\acute{o}\xi\alpha$ di fr. 10, 4 è spiegata come «la fama compromessa dell'adultero» — in contrasto, mi sembra, con quanto sostenuto *ibid.* p. 65 sg. e in «Parerga I» p. 52 n. 13 ove si nega che l'Eros tempestoso sia quello che colpisce gli adulteri — oppure, alternativamente, come la fama, del pari compromessa, dei frequentatori di meretrici. Nell'un caso o nell'altro non è chiaro in che rapporto starebbe questa *doxa* con quella di Menelao ($\delta\acute{o}\kappa\epsilon\iota$, cfr. Li. 1 p. 89), che fu al contrario la *vittima di una sposa adultera*. Ma su questo ved. anche *infra*, p. 61 sg.

¹³ A v. 2 $\mu\upsilon\alpha\mu\acute{o}\nu\epsilon\upsilon$ ' è in Li. 1 p. 72 (v. 31); ($\omicron\upsilon\kappa$) $\acute{\alpha}\mu\upsilon\alpha\mu\acute{o}\nu\epsilon\upsilon$ ' ora, in «Parerga I» p. 52 (v. 30), ved. anche *infra*.

¹⁴ *Cercidas* pp. 214 sgg.; 293 sg.

¹⁵ Così già Li. 1, p. 91; ved. anche «Parerga I» p. 47 e n. 4.

¹⁶ Cfr. *Cercidas* p. 294 e n. 3, con bibliografia.

¹⁷ Cfr. *Cercidas* p. 294 e n. 3 *cit.*; inoltre ved. le opportune precisazioni di Giannantoni IV, p. 565.

142D; *De Is. et Osir.* 75, 381E)¹⁸ non hanno a che vedere con Cratete, e si riferiscono alle virtù coniugali *proprie delle donne, non degli uomini* (come è Damònomo, il destinatario del *Mel. 2*). Ora egli, nei «Parerga I», in luogo di quei passi adduce Antistene, fr. 115 Decleva Caizzi (= test. 58 Giannantoni), che sembra però avere un valore un po' diverso rispetto a quello voluto dal Livrea («Parerga I» p. 47, n. 4). Il noto frammento è tratto dal VI libro delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio (6, 11), il quale elenca una rapida serie di aforismi che condensano gl'insegnamenti di questo pensatore. Il testo del fr. 115 ne contiene in particolare due, consecutivi. Il primo è relativo al *gamos* e alla generazione dei figli¹⁹: «il sapiente *si sposerà al fine di generare figli*, unendosi alle donne di costituzione più robusta»; il secondo, più controverso quanto al senso, riguarda invece l'*eros* e verosimilmente, per contrapposizione, l'*eros* omosessuale²⁰: «*Ma anche amerà: solo il sapiente, infatti, sa chi deve amare*»²¹. Non si vede davvero quale attinenza abbia tutto questo con il «semplice e onesto amore coniugale». Proprio Antistene, anzi, si mostra in questo caso perfettamente in linea con Cercida (e con gli altri cinici) quando provocatoriamente afferma che, se lo coglie il desiderio dei piaceri del sesso, può soddisfarsi appieno con la prima che capita²².

Se proprio si volesse riferirlo al *Mel. 2*, il fr. 7 sarebbe piuttosto da intendere, con Knox, come una sorprendente esortazione all'auto-soddisfacimento erotico²³. Tuttavia, in assenza di dati paleografici sicuri, il «motto della tartaruga», con il motivo implicito dell'*autarkeia* cinica, resta a mio avviso potenzialmente applicabile anche ad altri contesti cercidei: ritengo dunque ancora adesso più prudente considerare il fr. 7 come autonomo rispetto al carne 2²⁴. Tanto più che per volerlo adattare a tutti i costi all'*explicit* del secondo *Meliambo* («Parerga I» p. 53), ora il Livrea è costretto a effettuare discutibili interventi sul testo tramandato.

In primo luogo, rispetto all'imperativo $\mu\upsilon\alpha\mu\acute{\omicron}\nu\mu\epsilon\nu$ («ricorda!»;]ευε· *in pap.*)²⁵ accolto in Li. 1 (p. 72, v. 31), ora egli integra $\langle\omicron\upsilon\kappa\rangle\acute{\alpha}\mu\upsilon\alpha\mu\acute{\omicron}\nu\mu\epsilon\nu$, un imperfetto («Parerga I» p. 48)²⁶, riabilitando la lezione (corrotta) dei codd.²⁷ $\acute{\alpha}\mu\upsilon\alpha\mu\omicron\nu\epsilon\upsilon$. Ma l'imperfetto di 3° pers. sg. introduce un'indubbia difficoltà sintattica, della quale il Livrea stesso si mostra consapevole («Parerga I» p. 54), perché diviene a questo punto incomprensibile chi debba essere il soggetto dell'espressione «non era immemore». Che si tratti del «genere di Tindaro, quel Menelao che non ha davvero le carte in regola per assurgere a prototipo della felicità erotica matrimoniale» («Parerga I» p. 54) appare ipotesi abbastanza peregrina, e

¹⁸ Li. 1 p. 91, punto 3).

¹⁹ Cfr. Decleva Caizzi p. 116 sg.

²⁰ Così lo intendono ad es. J. M. Rist, *Stoic Philosophy*, Cambridge 1969, p. 57 e n. 1; J. F. K. Kindstrand, *Bion of Borysthene*, Uppsala 1976, p. 274; ved. anche *Cercidas* p. 291 e n. 10. Convince meno l'ipotesi che questo *eros*, qui evidentemente distinto dal *gamos* (cfr. l'espressiva contrapposizione $\gamma\alpha\mu\acute{\eta}\sigma\epsilon\upsilon\nu\ \tau\epsilon\ \tau\epsilon\chi\nu\omicron\pi\omicron\upsilon\iota\acute{\alpha}\varsigma\ \chi\acute{\alpha}\rho\iota\nu\ [\dots]\ \kappa\alpha\iota\ \acute{\epsilon}\rho\omicron\sigma\theta\acute{\eta}\sigma\epsilon\sigma\theta\alpha\iota\ \delta\acute{\epsilon}$), sia di natura eterosessuale, cfr. Giannantoni IV p. 399; sulla concezione antisteneica dell'*eros* come *philia* tra sapienti ved. anche test. 13; 14 e 134, 10 (= 79 Decleva Caizzi) Giannantoni e *id.* IV pp. 205; 315; 398.

²¹ Su questo tema, trattato a quanto pare anche da Cercida, cfr. il mio commento al fr. 6, in *Cercidas* p. 268 sgg.

²² Fr. 117, 34 sgg. Decleva Caizzi (= test. 82 Giannantoni); cfr. anche il fr. 114 Decleva Caizzi (= test. 56 Giannantoni) con il comm. *ad loc.* p. 116. Per valutare appieno la portata di questa formulazione, è da considerare che lo stesso Antistene era solito dire in proposito che avrebbe preferito impazzire piuttosto che soccombere ai piaceri dei sensi (fr. 108 Decleva Caizzi = test. 122 Giannantoni). In totale sintonia anche Cercida stigmatizza per altro, nei *Meliambi*, la volgare dipendenza dalle $\acute{\eta}\delta\omicron\nu\acute{\alpha}\iota$, cfr. *Cercidas* pp. 32; 232 sgg.; 248 sgg.; 268 sgg.

²³ Conformemente alla nota prassi diogenea; cfr. quanto osservavo già in *Cercidas* p. 293 sg.

²⁴ Cfr. *Cercidas* pp. 294; 295 sg. L'editor princeps riteneva del resto che, per le fibre, esso fosse da accostare al fr. 9 H. = 8 Lom., che presenta indubbe affinità con il *Mel. 3* (cfr. *Cercidas* p. 297), sebbene Knox e Li. 1 preferiscano riferirlo al *Mel. 1*, col. I.

²⁵ $\mu\upsilon\alpha\mu\acute{\omicron}\nu\epsilon\nu$ è buona congettura di A. Meineke (*Analecta Alexandrina*, Berlin 1843 [1964], p. 385 sgg.), accolta dalla maggior parte degli editori; è anche nella mia edizione, dove mantengo però la grafia $[\mu\upsilon\alpha\mu\acute{\omicron}\nu]\epsilon\upsilon\epsilon\cdot$ e l'interpunzione, indicate nel papiro.

²⁶ L'imperativo, forse più in sintonia con una 'chiusa' parenetica, richiederebbe però la negazione $\langle\mu\acute{\eta}\rangle$.

²⁷ E variamente emendata, cfr. *Cercidas* p. 103, *adn. ad* fr. 7.

contraddittoria con l'assunto di partenza, secondo il quale il fr. 7 conterrebbe «una parenesi all' ἡσυχία del semplice ed onesto amore coniugale» (p. 47): proprio in rapporto a questo tipo d'esperienza, infatti, Menelao potrebbe se mai costituire, agli occhi di Damònomo, l'*exemplum* ideale per l'esortazione opposta, quella cioè a *fuggire* l'amore coniugale, specie se (erroneamente!) immaginato come tranquillo e οἰκουρός²⁸.

In secondo luogo, egli espunge il termine χελώνη («tartaruga»), in luogo del quale integra ora [γα, sì da ottenere il *reiziano* τὸ τᾶς ῥικνᾶς [γα²⁹: χελώνη diventa in tal caso una «ovvia glossa penetrata nel testo» («Parerga I» p. 53)³⁰, perché, si argomenta, Cercida avrebbe usato «il dorico χελώνων... attestato nel VI Giambò di Call. fr. 196, 17 Pfeiffer» («Parerga I» p. 48 e n.7). Ma a ciò si può obiettare che la lingua dei *Meliambi* non è il puro dialetto dorico, perché vi si mescolano anche elementi estranei³¹; inoltre, anche se Cercida avesse in questo caso usato la forma dorica, avrebbe certamente potuto farlo nel medesimo schema giambico τὸ τᾶς ῥικνᾶς χελώνας, giacché in χελώνη la penultima sillaba non è breve, come sembra ritenere il Livrea, ma *lunga*, *anche* in Call. fr. 196 Pfeiffer, un sistema epodico di *trim ia* e *ithyph* dove χελώνων, al v. 17, cade regolarmente nell'*explicit* dell'itifallico. Inoltre la «umorosa Kenning... animalesca» («Parerga I» p. 53) ἡ ῥικνή = ἡ χελώνη (o χελώνη) nella sua nuova edizione del frammento sarebbe risultata piuttosto incomprensibile, poiché ῥικνός («raggrinzito, rattrappito»), aggettivo riferito quasi sempre a *persone*, «raggrinzite» dall'età o «rattrappite» dal freddo, o dalla malattia, non pare prima di Cercida applicato alla tartaruga³².

Infine la questione metrica. Livrea respinge la mia interpretazione del v. 2 (*scil.* fr. 7, 2 Lom.) τὸ τᾶς ῥικνᾶς χελώνας νναμόνευε· 2epitr^{ia} tr||H, ma non su basi metriche, ché non ve ne sarebbe ragione, bensì muovendo da un pregiudizio: essa non si può ammettere «*se si postula* (mio il corsivo) che il fr. chiuda un meliambò dalla struttura metrica assolutamente 'regolare' come il fr. 2 Livrea» («Parerga I» p. 49). Ma, come s'è veduto, non è tuttora definitivamente certo che il fr. 7 chiuda il *Mel.* 2; e poi non si capisce che cosa intende esattamente il Livrea con «regolare»³³ in rapporto alla versificazione meliambica: conforme a Cercida, o conforme a Maas?³⁴ Ancora, «il colon isolato νναμόνευε tr» che l'offende («Parerga I» p. 49, n. 9), non è affatto isolato, perché appunto analizzato nel verso «2 epitr^{ia} tr», per il quale debbo ancora rinviare, oltre che ai passi già citati nella mia edizione (p. 295, *ad loc.*), anche alle analoghe forme «dimetro + monometro» in Pind. *Pyth.* 1 ep. 4; 4, ep. 6; 12, str. 7.³⁵

Nel secondo scritto (Li. 2), in una rapida premessa in latino di 17 righe, in 4 delle quali egli si diletta, ahimé, in ulteriori, pesanti invettive, il Livrea offre ora un'edizione ampiamente riveduta e corretta, rispetto a Li. 1, dei *Fragmenta minora*, nella quale 23 frammenti su 47 presentano un testo ritoccato, e in quasi tutti l'apparato critico risulta modificato e aggiornato in rapporto a possibili letture alternative nei casi più difficili.

²⁸ In questo senso Menelao avrebbe dovuto, al contrario, rimpiangere di non aver tenuto in sufficiente considerazione (di *essere stato immemore!*) l'esempio della tartaruga, quello cioè, *rinunciando* alla sposa, di starsene tranquillo «a casa propria».

²⁹ «Parerga I» p. 52 v. 29.

³⁰ Ma non così Li. 1 p. 72, v. 31.

³¹ Cfr. *Cercidas* p. 40 sgg.

³² In Call. fr. 260, 51 sg. Pfeiffer l'aggettivo connota la pelle (σῶμα) ormai avvizzita della vecchia cornacchia, anch'essa, al pari della tartaruga cercidea, umanizzata e parlante; dopo Cercida, Opp. *Hal.* 5, 406 userà l'aggettivo in esplicito riferimento alla tartaruga, per descriverne le membra grinzose. Per l'espressione ῥικνή χελώνη cfr. similmente in Soph. fr. 279 Radt τραχὺς χελώνης κέρχνος.

³³ Curiosamente l'aggettivo è posto da lui stesso tra apici.

³⁴ La concezione maasiana relativa alla struttura metrica dei *Meliambi*, che pure ha segnato una tappa importante per l'interpretazione dei versi cercidei, dovrebbe essere ora per lo meno ridiscussa in rapporto alle ricerche più recenti: ved. L. Lomiento, *QUCC* n. s. 27 (56), 1987, p. 97 sgg.; *ibid.* 29 (58), 1988, p. 95 sgg.; *Cercidas* p. 42 sgg., e, su posizioni divergenti in parte, J. L. López Cruces- J. Campos Daroca, 'The Metres of Cercidas', *ZPE* 102, 1994, p. 81 sgg.; J. L. López Cruces, *Les Méliambes de Cercidas de Mégapolis*, Amsterdam 1995, p. 187 sgg.

³⁵ Cfr. *Pindaro. Le Pitiche*, a cura di B. Gentili, P. Angeli Bernardini, E. Cingano, P. Giannini, Milano 1995.

Egli riabilita, qui, buone letture di Hunt già da me preferite a Li. 1³⁶ e recepisce in apparato, o anche nel testo, alcune mie letture³⁷. Perché allora tacciarmi di poca acutezza, di imperizia e, addirittura, di impavidità? Tanto più che, certamente a causa della difficoltà che pone la decifrazione dei frustuli minori, anche questa nuova edizione non sembra ancora completamente scevra da incongruenze.

È per esempio il caso del fr. 16 (= 12 Li.):

.
]...ισ[
] εϋ χρῆ το[
]αλ... φρ[
]εσιβουλ[
 5]π.....[

A l. 5, in Li. 1 e Li. 2 si legge]π ο ι κ ι λ α ν [(]π ο ... λ α ν [leggeva Hunt). Nell'apparato *ad loc.* Li. 1 notava: «apices tantum, ο ι incertissima; pro κ et τ, π possis, pro ι λ et μ». Così commenta adesso Li. 2: «disp. Livrea, exstant apices tantum, ι κ incertissima, pro κ possis τ vel π, pro ι λ et μ». Non so ancora convincermi della lettura π ο ι κ ι λ α ν, dove l'unica lettera che si distingue con sufficiente chiarezza è il π; delle ultime tre lettere sono meglio visibili gli apici ma, anche qui, le tracce potrebbero accordarsi forse meglio con α λ [. Ma vediamo che accade se tentiamo le letture alternative suggerite dal Livrea: π ο ι τ ι λ α ν, π ο ι τ μ α ν, π ο ι π ι λ α ν, π ο ι π μ α ν. La 2° e la 4° sequenza suonano estranee al greco: sembrano dunque da scartare subito dal novero delle probabilità. La 1° e la 3° si potrebbero distinguere]ποι τιλαν[,]ποι πιλαν[: nel primo caso τίλα, che vale al sing. «taglio», è termine piuttosto raro (al plur. «pulviscolo dell'aria», cfr. *LSJ* s.v.); si dovrebbe, meglio, pensare a τιλάω, che nel nesso χολῆν τ. è attestato in Ipponatte con il valore di «emettere bile», oppure a una forma di τίλλω, «strappare, estirpare» o anche, in Anacreonte, «sbeffeggiare»; un'ulteriore possibilità sarebbe la divisione]ποι τι λαν[, con una forma, per es., di λανθάνω; nel secondo caso πίλα, di nuovo un vocabolo piuttosto inusitato, vale «mortaio» (cfr. *LSJ* s.v.). Ora, non è affatto chiaro in che rapporto stiano tutte queste lezioni alternative con]π ο ι κ ι λ α ν [pur privilegiata nel testo.

Due esempi indicativi sul piano metodologico, sono dati dai fr. 30 (= 22 Li.) e 39 (= 32 Li.).

Il primo,

.
] [.
]ερσεν[

già ritenuto spurio dall'*editor princeps*, è ora sospettato anche da Li. 2 (non così Li. 1), il quale nell'apparato a l. 2 avverte: «v inconsuete ductum, ft. fr. huc non pertinet». Ma se anch'egli, ora, ritiene spurio il frustulo, cioè non pertinente ai *Meliambi*, su quale fondamento può divinare (sia pure *ex. gr.*) il supplemento «ἄμ]ερσεν», in assenza di ogni contesto di riferimento?

³⁶ La doppia numerazione s'intende Livrea = Lomiento: fr. 14, 3 = 21, 3 adn. (nel testo della mia edizione, a l. 3 è da leggere σο..[in luogo dell'erroneo σο]); 15, 2 adn. = 22, 2; 18, 3 = 25, 3.

³⁷ Fr. 11, 5 adn. = 15, 5 adn.; 12, 3 adn. = 16, 3 adn.; 32, 1 adn. = 39, 1; senza menzionarmi: al fr. 9, 1 adn. = 13, 1 adn. (il segno di *hyphen*); fr. 19, 3 adn. = 27, 3 adn. (la lettura νθαλ[); al fr. 34, 2 = 41, 2 adn. (]μτω); fr. 40, 2 adn. = 46, 2 (]υντος[); fr. 53, 2 adn. = 59, 2, dove la possibilità che le tracce appartengano a un'unica lettera, e che questa possa essere]σ è stata espressa per la prima volta dal dr. Cockle *ap. Lom.*

A l. 1 del fr. 39

· · ·
]ϖάί [· · ·
] γάρ [· · ·

Li. 2 stampa (come già Li. 1)]νάί.[, escludendo espressamente la mia lettura]ϖάί.[, che tuttora ritengo più attendibile in rapporto alle tracce. Ma, in effetti, non sono propriamente le ragioni paleografiche che hanno indotto il Livrea a respingerla. Egli annota: «v potius quam ϖ (Lomiento, at obstat hiatus)». Essa è scartata a quanto pare per lo iato. Ma perché escluderlo, ci si domanda legittimamente, se dallo scarno frammento non possiamo intuire né ciò che precedeva né ciò che seguiva, e per giunta in un papiro trascritto in *scriptio continua*?

Infine, a dispetto del nuovo microscopio «acrius» (p.47) utilizzato dal Livrea per questa nuova edizione, che pure ha consentito letture che occhio umano non avrebbe altrimenti potuto percepire, gli è sfuggita, mi sembra, al fr. °68 (= 38 Li. 2, mancante in Li. 1)

· · ·
 . [· · ·
 οϖ [· · ·
 οντ [· · ·
 —
 · · ·

la palmare traccia di una lettera a l. 1; sempre in questo frammento la *paragraphos*, chiaramente segnata sotto la l. 3, non può essere parte della coronide (così in «Parerga II» p. 53, *adn. ad loc.*), che cade invece tra le ll. 1-2³⁸.

Università di Urbino

Liana Lomiento

³⁸ Sulla questione dell'attribuzione del frammento, nel quale è nuovo l'uso della *paragraphos* rispetto al *P. Oxy. 1082*, ved. *Cercidas* p. 55 sg.